

# Ripartire dalla famiglia come soggetto

Visita pastorale decanato di Saronno | Chiesa dei santi Pietro e Paolo in Rovello Porro | 20 gennaio 2017

---

Allora, grazie a tutti voi per il sacrificio che avete fatto in questa serata invernale a venire così numerosi a questo momento di dialogo. È il sessantesimo decanato che io visito in occasione della Visita pastorale che abbiamo voluto molto semplice: l'abbiamo chiamata "feriale" proprio perché vogliamo che si inserisca nella vita di tutti i giorni. E vedervi così numerosi e così disponibili all'ascolto è per l'arcivescovo una grande consolazione. Ringrazio per questo il vicario episcopale, don Maurizio, il decano. Non voglio far mancare il mio saluto speciale a tutti i sacerdoti e in particolare al prevosto di Saronno don Armando; a tutte le religiose, ai membri dei Consigli pastorali.

Voglio dirvi che il lavoro che sta emergendo, la vitalità che sta emergendo in queste ormai appunto 60 assemblee, è un grande conforto per ogni cristiano, e anche per ogni battezzato, anche se molti, moltissimi dei nostri fratelli che hanno ricevuto il Battesimo, che non si può cancellare mai, magari hanno un po' perduto la strada di casa e tuttavia sono ancora nostre sorelle e nostri fratelli fino in fondo. Così come siamo aperti ad accogliere ogni sorella e ogni uomo, ogni fratello che voglia o ritrovare la strada di casa o conoscere meglio che cosa sia, in cosa consista seguire Gesù e quali conseguenze enormemente positive questa sequela ha sulla nostra vita personale e comunitaria.

In questa introduzione molto breve voglio dire fondamentalmente tre cose. La prima cosa: dirvi come la Chiesa, soprattutto a partire dal Concilio di Trento e dall'azione del nostro grande San Carlo Borromeo, come la Chiesa intende la Visita pastorale.

Vedete, quando un sacerdote diventa vescovo, deve passare alla Congregazione dei vescovi, che è l'istituzione che aiuta Papa a tenere il rapporto con i vescovi e con tutti i problemi che possono sorgere nelle tante diocesi del mondo. E lì il neovescovo deve prestare un giuramento sulla fede, impegnarsi a vivere la comunione con gli altri vescovi sotto il successore di Pietro e con il successore di Pietro. Quando termina questo gesto, il prefetto della Congregazione, il cardinale che presiede la Congregazione, ti mette in mano un libro, un libro abbastanza consistente e voluminoso, che è intitolato "Direttorio dei vescovi", in cui sono scritti analiticamente, sono descritti tutti i doveri del vescovo, qual è il suo compito, in cosa consista la sua missione, come deve esplicitarla; ovviamente sono delle linee di indirizzo, che non bloccano il rispetto delle situazioni diverse delle varie diocesi. Allora io vi leggo le quattro righe in cui il Direttorio situa la Visita pastorale all'interno del ministero del vescovo. Dice che lo scopo della Visita pastorale è quello di essere "*una espressione privilegiata* – come voi testimoniate stasera con la vostra affluenza così numerosa -, *una espressione privilegiata del vescovo che si rende presente assieme ai suoi collaboratori* – in una diocesi vasta come la nostra questo risulta di per sé evidente - *per esercitare la propria responsabilità* – che consiste *nel convocare* – tutti avete lasciato le vostre case e vi siate lasciati chiamare a trovarci insieme in questa bellissima Chiesa -, *nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare e nel consolare* – sono belli questi verbi: convocare, guidare, incoraggiare, consolare - *il popolo santo di Dio che gli è stato affidato.*" Questo è il senso della mia presenza qui tra di voi questa sera. Mi piace che questi quattro verbi finiscono con il verbo "consolare", che vuol dire strappare dalla solitudine attraverso l'esperienza della comunità: questa è la Chiesa, la Chiesa del decanato, la Chiesa della diocesi, la Chiesa della parrocchia e della comunità pastorale, delle aree omogenee; è il senso della Chiesa locale e universale. Quindi questo è il primo elemento.

Il secondo elemento. Ovviamente una Visita pastorale si incarna nelle situazioni concrete, e così la nostra cerca un po' di incarnarsi in quel cambiamento d'epoca che è così vorticoso, pieno di fascino e nello stesso tempo anche di confusione che stiamo vivendo. E allora lì abbiamo colto, nel Consiglio episcopale, nel dialogo con i decani, nel Consiglio pastorale, abbiamo colto quale può essere lo scopo specifico di questa visita. Lo spunto ci è venuto da una osservazione che il nostro grande arcivescovo ora beato Paolo VI ebbe già, pensate, nella prima metà degli anni '30, quando incominciò, fondando la Federazione degli Universitari Cattolici, a lavorare con i giovani, tra cui c'erano anche personalità che poi diventarono molto famose, come Moro per esempio, e fu uno dei primi presidenti che lavorarono con papa Montini; allora era un giovane sacerdote che già però lavorava per la Santa Sede. Ebbene, nel '32 o nel '34, adesso non mi ricordo più bene esattamente l'anno, lui scrisse: "*La cultura italiana ha già lasciato alle spalle a Gesù*", nel '32, quando eravamo una massa organizzata! E diceva "*la cultura*" perché intuiva ... La cultura non è una questione di

libri, i libri vengono dopo, e chi ha la vocazione dei libri lavora sui libri, ma la cultura è l'esperienza che noi viviamo tutti i giorni! Quella lì è la cultura: il nostro modo di amare, di lavorare, di riposare, di affrontare il dolore, il male fisico, il male morale; di gioire per le cose belle come le nascite, come il Matrimonio; di cercar di pensare alla nostra vita come un passaggio verso la gloria del paradiso; nell'interrogarci su cosa succede dopo la morte ecc. Cioè la cultura è esattamente ciò che i nostri padri anche in queste terre ci hanno lasciato come grande tradizione in forza della quale noi siamo qui così numerosi questa sera. Ma quando Montini fu chiamato ad essere arcivescovo di Milano, restò impressionato di fronte alla città. E allora subito indisse una grande missione per Milano. Non mi ricordo più se erano 1.300, 1.500 i preti incaricati di questa Missione, ma mi ricordo che visitarono tutte le realtà milanesi: le fabbriche a una a una, le scuole a una a una, tutti gli ambienti, in rapporto con le varie realtà sociali, le realtà dei lavoratori, dell'economia, della politica ecc. E allora ebbe questa intuizione: disse che mancava già a Milano "un senso per la vita".

La parola "senso" dice due cose: un "significato", un motivo per vivere, quello a cui noi facciamo riferimento ogni mattina quando ricominciamo; ma senso vuol dire anche "direzione": per esempio "senso unico".

Allora lui percepì che mancava a Milano questo senso della vita, soprattutto mancava l'aspetto religioso del senso della vita! E allora ebbe quell'intuizione, che secondo me era già molto, molto feconda: esiste anche nel popolo cristiano una frattura tra la fede e la vita!

Allora, lavorando per prepararci alla Visita pastorale con i soggetti che ho detto prima, abbiamo voluto mettere a tema il problema di questa frattura.

Certo, in questi anni la frequenza alla Messa è molto calata. Nella nostra diocesi fino agli anni '71, '72 era certo intorno all'80%, oggi è sì e no il 20%, ecco perché parlavo dei nostri fratelli battezzati che hanno perduto la strada di casa. Anche se, non abbiamo tempo, ma bisogna valutare la modalità con cui oggi il nostro popolo partecipa all'Eucarestia domenicale: una modalità più convinta, non fatta solo di convenzione che spesso diventava passiva come negli anni precedenti al '70. E quindi io dico sempre: c'è un popolo santo di Dio nella nostra Chiesa che è ancora vivo e che ha un senso della fede, un senso religioso della vita, un senso della fede molto forte. Io mi accorgo tutte le volte che visito una parrocchia o una realtà ecclesiale, salutandolo, tutti subito ti dicono: «Prega perché faccio fatica con mio marito» oppure «Mio figlio si sta smarrendo» oppure «I miei genitori sono tutti e due molto anziani, molto ammalati, non so come aiutarli» oppure «Ho perso un figliolo». Ho avuto in questi primi 15 giorni dell'anno delle testimonianze bellissime su come giovani e anche giovani mamme di 40 anni, due sono morte in effettiva santità, e poi c'è il dolore per noi dei tanti sacerdoti, circa 55, 60 ogni anno, che muoiono, e questo deve aiutarci a capire che il problema di arrivare articolatamente ad ogni realtà si fa per il nostro presbiterio ovviamente sempre più difficile. Ma cosa voglio dire con questo secondo elemento? Che c'è un "ma". Partecipiamo all'Eucarestia perché convinti, anche se dobbiamo avere la pazienza per ri-imparare taluni gesti fondamentali – abbiamo già fatto uno sforzo in questo senso l'anno scorso, adesso lo faremo quest'anno cercando di rieducarci al modo di entrare in Chiesa, di stare in Chiesa, di partecipare alla Messa in termini attivi ecc. -, ma c'è un "ma": che quando usciamo dalla Chiesa tendiamo a subire, come dice il Papa in un bel passaggio dell'*Evangelii gaudium*, la ridda, l'insieme di opinioni spesso molto confuse, il Papa dice "talora in contrasto con la visione della fede", che domina l'ambiente culturale nostro in questo tempo di grande e veloce cambiamento. Ecco perché la Lettera Pastorale di questi due anni e la piccola Nota in cui l'abbiamo ripresa quest'anno l'abbiamo dedicata a quelle due belle affermazioni di San Paolo che noi dobbiamo educarci al *modo di pensare di Gesù* e dobbiamo avere *gli stessi sentimenti di Gesù*. Allora il fossato di cui parlava il Papa Paolo VI rimane. Anche noi in una società in così grande cambiamento siamo un po' vittime e un po' responsabili di non comunicare la bellezza della nostra fede e di subire, subire talune posizioni che oggi dominano e che rischiano spesso - magari sono provocanti, interessanti però - di non essere secondo il modo di pensare del Vangelo, secondo il modo di sentire del Vangelo, cioè di Gesù.

Terza e ultima breve notazione. Voi sapete già che questa Visita pastorale è in tre momenti. Prima c'è questa apertura in un dialogo libero e franco con il vescovo. Il secondo momento, che è già cominciato perché le cose non sono una dopo l'altra: c'è il vicario episcopale, il decano che cercano di visitare un po' tutte le situazioni. E il terzo momento, che abbiamo voluto come momento di verifica: tutti voi, in ogni singola realtà parrocchiale e associativa, sarete chiamati a verificare la bontà di questo gesto non tanto stando a dire «È andata bene, è andata male, così, cosà», ma individuando un passo, uno solo! Che dovete fare, che secondo voi la vostra realtà di appartenenza domanda. Non so, può essere come affrontare l'educazione dei giovani oppure come aiutare nei momenti delicati in cui molti battezzati si riaffacciano alla Chiesa, come aiutare questa domanda che hanno nel cuore se portano ancora i figlioli per il Battesimo e per la prima Con-

fessione e per la prima Comunione e per la Confermazione; oppure qualunque problema che voi sentite come decisivo.

Ecco, questi sono i tre momenti della Visita pastorale.

Ovviamente, come Nota Bene finale di questa introduzione, metto in rilievo il grande dono che il Papa ha deciso di farci venendo tra noi il 25 di marzo prossimo. Si è assunto un peso enorme: in una giornata non so come abbia potuto mettere così tanti gesti per manifestare e significare il suo affetto per Milano e per la Chiesa ambrosiana, ma certamente il Signore e la Madonna lo sosterranno. E questo gesto, questo dono del papa che ha scelto Milano tra le tante città d'Europa che l'avrebbero voluto, deve aiutarci a vivere anche questo gesto della Visita pastorale inserito nella vita normale delle nostre realtà con maggiore autenticità, pienezza e verità.

- *Chi introduce: grazie per la sua introduzione ed iniziamo quindi con le prime due tematiche che ci sono care e vicine. Ha parlato di consolazione e quindi inizieremo con la tematica di una vocazione oggi difficile, quella della famiglia; e poi ci ha parlato di Paolo VI, questa frattura ormai tra fede e vita, parlando della pastorale giovanile*

#### DOMANDE

- *Gianni, di Origgio. La famiglia è il soggetto primario all'educazione al pensiero di Cristo nonché la più comune attuazione della vocazione e missione dei fedeli laici nella Chiesa. Per sanare la separazione tra la fede e la vita occorre ripartire dalla famiglia come soggetto diretto di evangelizzazione. Come possono le nostre comunità valorizzare al meglio le famiglie e quali aspetti della pastorale vanno privilegiati per incontrare i bisogni delle famiglie nella società di oggi che sembra fare di tutto per contrastarla?*

Grazie

- *Lucia. Nel mondo giovanile, con particolare riferimento ai giovani che iniziano a frequentare le scuole superiori, si verifica una drammatica separazione tra fede e vita. Come riuscire a trasmettere il fascino della proposta cristiana che conferisce senso autentico alla vita in tutti i suoi aspetti?*

Giovanni ha detto una cosa fondamentale. È vero che oggi è in crisi la coppia, non la famiglia. Sulla famiglia incide la crisi del rapporto tra uomo e donna. Non possiamo star qui adesso a sviscerare le cause di questo dato. Quindi la famiglia resta veramente, come è stato detto, la più comune attuazione della vocazione di ogni uomo e in particolare della vocazione e della missione dei fedeli laici nella Chiesa. Allora la separazione tra fede e vita, di cui abbiamo parlato nella Lettera Pastorale che abbiamo richiamato questa sera, da dove può partire? Giovanni ha detto già quale dovrebbe essere secondo me la strada del nostro cammino, perché il problema nel Cristianesimo è che il Cristianesimo ha a che fare con la realtà e con la vita! Quindi non è un discorso: ha bisogno di un approfondimento, di un discorso, ma in se stesso non è un discorso, è una pratica di vita. Allora Giovanni ha detto: «Occorre ripartire dalla famiglia come soggetto diretto di evangelizzazione», cioè di annuncio di Cristo. Metto la mia sottolineatura su quel “diretto”, “soggetto diretto”. Questo vuol dire che la Chiesa domestica che la famiglia è, come già i Padri della Chiesa hanno detto ma poi la cosa si è persa, come il Concilio ha ribadito ma la cosa ancora non è attuata, la Chiesa domestica è il primo livello in cui si riceve il dono bello della fede che è corroborato dal Sacramento, dal Battesimo ecc., ed è il luogo in cui già il papà e la mamma passano quel senso della vita, quel senso cristiano della vita che è ciò che rende bella e piena la nostra esistenza. Allora, si parla tanto della crisi della famiglia ecc. ecc.; certamente oggi soprattutto i giovani faticano ad accettare la dimensione della fedeltà, della indissolubilità, dell'apertura alla vita che la famiglia implica, ma anche nei casi di ferite, nei casi in cui il marito, la moglie, lo sposo e la sposa non si capiscono più, si separano ecc., uno che è papà resta sempre papà; una che è madre resta sempre madre. Ed è molto, molto importante questo aspetto: richiamare tutte le famiglie ad essere un soggetto diretto: cioè vuol dire che tocca al papà e alla mamma, tocca agli sposi, tocca ai fratelli e alle sorelle l'annuncio del Vangelo anzitutto nella loro stessa casa! O comunque nella loro stessa trama di rapporti! “Diretto” vuol dire quello. Nasce un problema in casa: bisogna cercare di affrontarlo, magari invitando una o due famiglie amiche o invitando qualche famiglia che si occupa della preparazione al matrimonio ecc., cercare di affrontarlo nella famiglia stessa, non so se mi sto spiegando; non delegarlo soltanto ai gruppi organizzati, che pure hanno una grande importanza e sono di grande aiuto, ma assumersi il compito di affrontare

il quotidiano, perché Gesù è venuto per essere *via, verità e vita*, cioè per accompagnarci nella vita di tutti i giorni. Ecco, affrontare i problemi della famiglia a partire dalla fede in maniera diretta.

Io sto insistendo da due anni circa, dicendo: sarebbe bello che una famiglia cristiana potesse, una volta ogni tanto, invitare altre due o tre famiglie per un'oretta di scambio, di tentativo di giudizio secondo il pensiero e secondo i sentimenti di Cristo su un problema che una famiglia ha, che l'altra incontra. Io l'ho fatto due volte, purtroppo non ho potuto farlo di più, ma mi piacerebbe farlo molto di più: una al Forlanini, un'altra volta a Varese, ed ho imparato tantissimo. Eravamo in tutto 9 o 10 persone; con molta semplicità, senza banchetti ecc. perché altrimenti implicano..., ma dalle sei alle sette. Una prima volta c'era una signora divorziata con la figlia, che ha posto un po' i problemi che ha incontrato, che voleva sentire il giudizio, avere l'aiuto degli altri. Un'altra volta c'era una figlia studente al Politecnico di Zurigo, che è una delle Università più dure che esistono al mondo, che poneva il problema di come lei diventava oggetto di critica, di ironia, sbeffeggiata e talora emarginata in Università quando diceva che era cristiana; voleva capire, essere aiutata a capire come affrontare, che è di molti nostri ragazzi anche nelle nostre scuole, anche nelle nostre scuole! Ecco, questa è una forma attraverso la quale la famiglia diventa soggetto di annuncio di Gesù.

E poi se uno approfondisce il pensiero di Gesù e i sentimenti, il cuore di Gesù e della Madonna e dei Santi ecc. ecc., allora poi inesorabilmente, di fatto lo comunica. Perché la missione non è...: noi non siamo un'azienda, noi non siamo un partito, noi non abbiamo il problema di fare proseliti! Noi comunichiamo la bellezza per la nostra vita del grande dono della fede! E lo comunichiamo solo se lo viviamo! Perché se non lo viviamo ovviamente non possiamo comunicarlo. Ecco, questo secondo me è solo un esempio. Dopo, i gruppi familiari. Per esempio, tutto il tema della preparazione al Matrimonio dei nostri giovani che nella grande maggioranza purtroppo già convivono, perché non capiscono cosa mettono in gioco in questa cosa qui: anziché lamentarci che sono diventati di meno, dobbiamo intensificare la modalità di accompagnamento! Ora bisogna che delle famiglie che sono già più avanti nell'esperienza e negli anni si coinvolgono - non si può ridurre tutto alle pur importanti lezioni! - e diventino amiche di queste nuove realtà, così che dentro una amicizia centrata sulla fede, di fronte alle fatiche ed ai problemi che sono normali nella vita di tutti noi uomini, hanno un punto di compagnia! Tutti noi abbiamo bisogno di questa compagnia.

Ecco, questi sono solo degli esempi. Ecco, da questo punto di vista se noi andiamo a fondo nel valore della famiglia come "soggetto diretto" di annuncio del Vangelo, se andiamo a fondo a questo, allora gli ambiti, come domandava Giovanni, e i bisogni delle famiglie li incontriamo! E per come siamo capaci, cerchiamo di rispondere! Provate a pensare a questo: guardate come siete numerosi questa sera, provate a pensare se ogni famiglia che è qui, anche le famiglie cosiddette - la parola è brutta ma l'ha usata anche il Sinodo -, cosiddette "irregolari" che mantengono questa responsabilità di fatto sui figlioli ecc., se tutti noi ponessimo un gesto semplice come quello che ho descritto, in tutta la nostra diocesi, ma sarebbe un sommovimento, una vita cristiana che riparte! Ecco, da questo punto di vista sarebbe anche una grandissima valorizzazione dei laici, capite? La valorizzazione prima dei laici è che rispettino il fatto di essere inseriti nel mondo! Perché il campo della vita e dell'annuncio cristiano è il mondo intero! Non è meno del mondo intero!

Ecco, allora insisto: vi invito a tentare la strada di un coinvolgimento con altre famiglie, e a diventare soggetto diretto di annuncio di Gesù. Non sarà difficile. Non bisogna stabilire a tavolino un progetto se non in seconda battuta, ma in prima battuta bisogna far rinascere la vita, il senso cristiano della vita, perché il Cristianesimo è vita, *via, verità e vita*; e sant'Agostino diceva "*Gesù è la via alla verità e alla vita*".

Qualcosa del genere si può dire anche per venire incontro alla domanda di Lucia sui giovani. Ovviamente non abbiamo tempo, in un'oretta di dialogo così, di entrare in analisi approfondite su come sta cambiando la generazione giovanile di oggi; su come, a partire dai fattori di grande sviluppo della nostra civiltà - i nuovi media, la globalizzazione, il mescolamento di culture, di popoli, di etnie, di religioni -, di come la modalità con cui il mondo soprattutto europeo, cadendo in una fatica, in una stanchezza impressionante, ha troppo rapidamente, come dire, perso un riferimento, un senso di vita, per spiegare, diciamo, la situazione in cui versa la realtà giovanile di oggi; e quindi, per cercare di capire in che modo lì la frattura tra la fede e la vita diventi talora pesante, e noi abbiamo visto - anche se questa sera qui ho fatto una esperienza diversa -, abbiamo visto tante nostre realtà educative infiacchirsi. Bene. Allora per capire quel che è la strada, bisogna partire dalla parola che diciamo ripetutamente tra di noi, che è la parola "vita". Se i giovani si discostano dal fascino dalla proposta cristiana, è perché, quello che Lucia ci ha detto portando qui il lavoro che voi avete svolto, è perché non vedono più in che senso la fede dà alla vita un senso pieno e autentico: bello, vero, buono, capace di unificare la mia persona! Non lo vedono più! Non sono nella grande maggioranza contrari, e non sono neanche propriamente parlando indifferenti i giovani: ma non siamo capaci, nel naturale rapporto tra le genera-

zioni, non siamo capaci di comunicare loro che il rapporto con Gesù e la vita di comunità dà alla vita un senso pieno. Per cui l'andare a scuola e l'andare all'Università c'entra con Cristo! Lo studiare la matematica piuttosto che la filosofia, il fare l'ingegnere piuttosto che il medico c'entra con Cristo!

Mi è sempre rimasto in mente un incontro che ho fatto quando ero matricola con un gruppo di giovani con il cardinal Colombo, il quale mi colpì perché oltre a parlare dell'importanza della preparazione al lavoro ecc. ecc. disse: «Quando si sceglie la facoltà, non bisogna solo pensare alle proprie capacità, alle proprie attitudini, al servizio che si può dare alla società civile, ma bisogna pensare anche ai bisogni della Chiesa». E disse: «Per esempio, in questa fase – percependo il cambiamento – è molto importante una presenza nutrita di insegnanti cristiani.» Io mi ricordo come io e i miei amici fummo colpiti da questo! I nostri giovani di oggi sono richiamati nella scelta della facoltà a tener conto che noi abbiamo nel mondo la responsabilità, la responsabilità di testimoniare, di documentare la pienezza di vita che otteniamo in Gesù? Ma questa pienezza di vita ha bisogno della comunità per comunicarsi, perché Gesù stesso ha voluto compiere questa scelta. *“Fate questo!”* e dice: *“Diede loro questo comando”* dopo aver istituito l'Eucarestia. Comando! Non dice un consiglio! *“Fate questo in memoria di me!”* Ma qual è il senso finale dell'Eucarestia? La generazione della Chiesa! La generazione della comunità viva! Questa è la realtà per cui tutte le domeniche ci ritroviamo insieme a celebrare la passione, la morte e la resurrezione, l'ascensione e la gloria del Signore Gesù in cui anche noi saremo coinvolti! *“Quando due o tre di voi si riuniranno in nome mio, Io sono in mezzo a loro.”* Stasera lo Spirito potente di Gesù è in mezzo a noi. Mi viene in mente un altro episodio. Da giovane prete, in un incontro di universitari ingegneri del Politecnico, si parlava di queste cose; ad un certo punto uno si è alzato ed ha cominciato così il suo intervento: «Colui che è tra noi». Si è creato un silenzio impressionante, perché aveva reso esplicito qualcosa che noi lasciamo sempre implicito. Come dice San Giovanni nel Vangelo, *lo Spirito di Gesù è sopra di noi in questo momento, è tra di noi ed è in noi!* Stiamo attenti che noi non facciamo, talora eh, talora, se non saltuariamente, riferimento ai misteri profondi della nostra fede! Capita spesso, insomma abbastanza spesso, e la cosa mi addolora, dopo che si comincia un dialogo, un incontro, in vari ambiti della nostra vita cristiana, magari si parla appunto di un mistero della fede, la Trinità, la morte, la resurrezione di Gesù, ad un certo punto salta su uno: «Ma sì, adesso passiamo al concreto!». Come, la Trinità non è concreta? Gesù non è concreto? Allora cosa siamo insieme a fare? A fare? Per creare strutture e per fare iniziative? Non c'è mica bisogno di Gesù per questo! Anche per aiutare i poveri, in sé e per sé non c'è bisogno di Gesù! Pensate alla compassione che è esplosa ancora una volta in Italia per i disastri di tutte le realtà terremotate, per questa situazione!

Quindi ai giovani dobbiamo testimoniare, non con le chiacchiere e basta, testimoniare che la vita in Gesù e con Gesù, attraverso la comunità cristiana come ho visto incontrando questa sera i preadolescenti e gli adolescenti che sono venuti a salutarmi prima, appena sono arrivato, la vita in Gesù, *“in Cristo”* dice sempre San Paolo, è una cosa dell'altro mondo in questo mondo. È l'eternità in questo mondo. Che neanche la morte potrà fermare: perché la morte è un abbandono, è un passaggio al Padre. Certo, ci fa paura: ci mancherebbe altro, siamo uomini!

Ecco, quindi io credo che i giovani hanno bisogno di sentire che la loro libertà è sostenuta, è retta, è sorretta e quando è necessario è anche corretta da una comunità, bella. E quindi devono essere aiutati e condotti ad un senso di appartenenza stabile e forte alla comunità. Tutte le iniziative che facciamo, che sono straordinarie per i giovani, tutte le strutture che creiamo - il fenomeno “oratorio” è una cosa unica al mondo, così come lo viviamo noi! – e poi tutte le realtà associative devono però donare a tutti i nostri ragazzi, come è successo per noi, donare il gusto dell'appartenenza alla Chiesa, alla Chiesa concreta, alla Chiesa che noi siamo in questo momento, alla Chiesa di tutte le Comunità pastorali o le zone omogenee e le parrocchie di questo decanato; insomma la vita così deve risultare più bella! Non priva di problemi, non priva di errori, non priva di peccati! Siam tutti uomini! Ma un significato e una direzione. Per cui quando mi sveglio alla mattina, il segno di Croce fatto bene, lentamente, prima di andare al lavoro o a scuola, è come se mi immergesse sempre di nuovo nel motivo per cui vivo! E affronto le circostanze e le situazioni.

Comunità dall'appartenenza forte, che esalta la libertà. Perché una comunità che non fa fiorire la libertà non è una vera comunità. Una libertà che non capisce la decisività dell'altro fratello, dell'altra sorella cristiana, alla fine si affloscia. E l'uomo non può reggere da solo.

## DOMANDE

- *Manuela. Turate. La variegata ed ampia gamma di opere di carità che caratterizza il Cattolicesimo ambrosiano non sempre è in grado di esprimere al meglio la sua intrinseca capacità educativa e cul-*

*tuale. L'esercizio della carità fatica a generare cultura. Come richiamare le motivazioni profonde capaci di rendere ragione della speranza che è in noi così da evitare un attivismo fine a se stesso ed il paradosso per cui si giunge a sperimentare la paura dell'accoglienza nei confronti delle persone diverse, spesso richiamata da Papa Francesco quale realtà costitutiva del nostro essere credenti autentici?*

Grazie.

- *Carlo, di Saronno. Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta. Per secoli un sentire cristiano, espresso soprattutto nella Liturgia, ha inciso profondamente nella cultura, lasciando un patrimonio artistico di straordinaria bellezza. Oggi si ha invece la percezione che la stessa Liturgia domenicale non sia più momento centrale della vita del credente. Quali suggerimenti ci può dare perché una Liturgia vissuta dalla comunità credente possa generare ancora il bello come via che conduce a Dio?*

Quando - mi tocca citare ancora Paolo VI per dire la grandezza di questo beato, figlio delle nostre terre e grande arcivescovo della nostra diocesi -, quando diede vita, ascoltando i suoi collaboratori, alla Caritas, aveva proprio, nel documento fondativo, questa intenzione: di separare l'educazione alla carità, che deve essere di ogni fedele, dalle opere che potevano nascere da una comunità fatta di persone consapevoli di quel che è la carità di Cristo, e disponibili quindi a praticarla! *"La carità di Cristo ci spinge"*: è il tema che stiamo approfondendo in questa settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Io sono stato nella Chiesa protestante di Milano, l'altro ieri, non mi ricordo più bene, il giorno prima, per il gesto di preghiera di apertura, e quest'anno il gesto si fondava su questo passaggio di San Paolo: *"La carità di Cristo ci spinge"*, *"ci urge"* dice la nostra traduzione. Noi, come giustamente ha rilevato Manuela, corriamo un grande rischio: di delegare alle opere, che sono decisive intendiamoci, e come è stato detto da lei sono una grandissima ricchezza e risorsa della nostra diocesi. Mi ha sempre colpito il fatto che quando ero a Venezia il sindaco Cacciari una volta mi disse: «Se non ci fosse la Chiesa noi non saremmo in grado di garantire un welfare, uno stile di vita sociale sufficiente». Ma quel che mi ha colpito ancora di più, che la stessa cosa me l'ha detta Pisapia a Milano! Quindi per dire la forza di aiuto e di condivisione, di partecipazione che le nostre opere caritative generano. Però da sole non bastano. Io devo educarmi ad amare! Tu devi educarti ad amare! Noi dobbiamo educarci ad amare! Tutti.

Riflettiamo su questo dato: il limite dell'uomo, che è in ciascuno di noi, ci costringe a ripetere le cose. La ripetizione è una cosa molto positiva, la ripetitività è una cosa negativa. Cosa sarebbe la nostra Chiesa universale se da 2.000 anni non ci fosse l'Eucarestia della domenica! Cosa saremmo! I nostri fratelli di altre confessioni e di altre comunità, anche quelle che hanno una grande storia come appunto la Chiesa luterana o la Chiesa evangelica ecc. ecc., nei paesi d'Europa la percentuale di frequenza è dello zero virgola; dello zero virgola. Se noi non avessimo avuto il gesto dell'Eucarestia, come potremmo continuare a comunicare la bellezza del Vangelo! Allora il punto perché la carità diventi cultura è legato al dato che la carità deve diventare uno stile di vita. Per questo abbiamo parlato nei "fondamentali" dell'importanza dell'educazione al gratuito, riprendendo il tema della condivisione e della comunione che è ben descritto nella vita della comunità primitiva da cui abbiamo anche tratto il brano che abbiamo letto questa sera. L'educazione al gratuito è uno dei fondamentali della vita della Chiesa, ma la parola "fondamentali" la si prende dal calcio oggi. Quando noi eravamo ragazzi correavamo dietro a una palla di pezza o di plastica e va be', tiravamo dei calci a questa palla; adesso, cari miei, fin da 8 anni, 9 anni, vi insegnano come si tocca la palla, e bisogna fare il tiro "a giro" e la punta ad un certo momento, e il collo del piede, e l'esterno e l'interno; cioè questi sono i rudimenti, i fondamentali del calcio che la migliore squadra del mondo, al di là delle tristi vicende attuali, che è il Milan pratica e insegna ai suoi - e così abbiamo tirato un po' il fiato tutti quanti!

Allora, cosa ci insegna la Messa di tutte le domeniche? I nostri ragazzi, quando hanno perso l'orientamento cristiano dicono: «Uh! È sempre la stessa cosa!» Ma non è vero! Perché sei tu che sei diverso ogni volta! E Gesù ti viene incontro, in quel momento lì! In maniera specifica! Se tu offri a Lui te stesso, come il pane e il vino che diventano corpo e sangue di Cristo ci insegna, tu lentamente cambi. La vita cristiana è come una spirale: ti sembra di tornare sempre allo stesso punto, ma in realtà sei andato su un pezzetto. Allora, per educarsi al gratuito, per imparare ad amare.... E questo è assolutamente decisivo, perché qui c'è un altro equivoco nel mondo di oggi: siccome tutti abbiamo una qualche esperienza di essere amati, pensiamo di sapere già tutto sull'amore, e così succede quel che vediamo tutti i giorni alla televisione, sui giornali: che non c'è giorno in cui un uomo o una donna fin dalla più tenera età non parlino di amore, non c'è un solo giorno, ma

sotto questa parola “amore” ci sta tutto e il contrario di tutto. Allora, per esempio, per una comunità giovanile, ma anche per degli adulti: come tutte le domeniche conveniamo nella Chiesa per celebrare l’Eucarestia, una volta al mese possiamo dedicare una piccola parte del nostro tempo libero, un’ora, tre quarti d’ora, a compiere un gesto di gratuità: che non ha come scopo di rispondere in maniera organizzata al bisogno - per questo ci sono le opere, mi spiego? -, ma ha come scopo di documentare a me stesso che condividere un po’ del mio tempo con, non so, con degli anziani, andando a giocare a briscola con qualcuno di loro, aiutando una signora che non ce la fa più a fare la spesa o che vive sola ad avere un po’ di compagnia per bere un the, far giocare i bambini all’oratorio, andare in una realtà di diversamente abili per passare del tempo con loro, ma questo avendo come scopo che io mi educi ad amare, che io impari ad essere gratuito. Lo scopo è questo, e il modo non può non essere la ripetizione.

La stessa cosa vale per la cultura, così entro già nella questione posta da Carlo. Una comunità giovanile, come quelle che ho visto questa sera - e già lo fanno, me l’hanno raccontato loro -, una volta ogni 15 giorni o ogni 3 settimane fanno questo gesto di carità semplice per imparare a voler bene, così incominciano forse anche ad intuire come devono orientare le prime esperienze affettive che fanno, perché anche su questo sono lasciati spesso a loro stessi. E invece 15 giorni dopo, nasce un problema a scuola, e allora insieme si trovano a ragionare su quel problema lì, e quindi uno stile di vita cristiana, una cultura cristiana si impone. E lentamente i ragazzi che si trovano a pregare, si trovano ad approfondire un po’ la Parola di Dio, a vivere in maniera sana il riposo, il divertimento, attraverso la ripetizione di questi gesti crescono armonicamente dentro una comunità, e hanno gusto a stare insieme! E imparano che l’appartenenza alla comunità è per sempre, anche se adesso, con tutte queste realtà nuove che ci sono, l’ Erasmus, Socrates ecc., tutti i nostri ragazzi, penso ai miei nipoti, per esempio vanno in America per un anno e si sposano in America. Però, se hanno questo senso di appartenenza alla comunità, cercheranno la comunità cristiana in America! Cercheranno la parrocchia in America piuttosto che in Svezia piuttosto che in Francia, piuttosto che nel Medio Oriente! Quindi l’educazione alla carità non può ridursi alla delega a taluni delle opere, ma deve essere un problema che io esercito. Per esempio, io tento, anche se a Milano faccio più fatica rispetto a Venezia che è 17 volte più piccola di Milano; lascio sempre una mezza giornata, talora anche una giornata libera, perché venisse chi vuole. Poi, ma guardiamo l’esempio del Papa! Guardiamo l’esempio del Papa! Chi più del Papa potrebbe dire: «Io non ho tempo di andare a vedere i poveri. Io come faccio? Devo fare il Papa!». E invece lui ci dà questa testimonianza impressionante di educazione al gratuito.

Quindi la domanda, tutte, tutte sono fondamentali e interessanti, ma la domanda di Manuela e anche quella di Carlo sono assolutamente decisive, e si ricollegano bene a quello che ci stiamo dicendo parlando della famiglia, dei giovani, e dell’ambito... Certamente l’aggiunta che Manuela ha fatto sulla paura dell’accoglienza nei confronti delle persone diverse che vengono da noi per le guerre ecc., e anche per la fame, perché noi, noi europei abbiamo mostrato con tutte le nostre televisioni come eravamo seduti ben pasciuti a tavola e poi ci sorprendiamo che qualcuno voglia venire a mangiare, visto che non ce l’ha dove è! Adesso non posso entrare in questo tema complesso; perché la Chiesa si fa prossimo, cerchiamo di aiutare come possiamo, poi evidentemente le responsabilità delle istituzioni sono di altra natura: qui devono fare una politica organica ed equilibrata di accoglienza. Quindi non dobbiamo essere astratti, dobbiamo essere concreti. Ma poi il grande lavoro lo fa il popolo, lo fa la società civile. Pensate: per la prima volta oggi abbiamo messo a tema nell’incontro dei vicari episcopali di settore, abbiamo creato un piccolo nucleo che incomincia a riflettere su come dobbiamo aiutare i bambini musulmani che vengono nei nostri oratori, e sono tanti, tanti! Quindi, non mischiarli genericamente, ma cercare una proposta educativa che li tenga dentro nella comunità, ma che tenga conto delle loro esigenze e dei loro bisogni. Per dire. E ci sono tanti segni molto belli della capacità di accoglienza del nostro popolo.

La paura è umana! Come si fa a non aver paura, in un cambiamento di questo genere, quando ormai un terrorismo fondamentalista organizzato arriva a creare persone che sono disposte a buttar via la loro vita irragionevolmente! Però la paura da sola non porta da nessuna parte. E siamo insieme proprio per aiutarci a conoscere bene i problemi ma ad impostare anche una accoglienza: ma, la nostra, è di primo intervento anche se purtroppo sta diventando strutturale perché c’è una certa assenza delle istituzioni a questo livello.

Quindi educazione al gratuito nell’affronto dei bisogni. E poi chi è chiamato per genialità, per creatività, per bisogno, a costruire opere, allora le costruisce. Questa è un’altra questione. Ma le opere poi hanno bisogno di istituzione, di organizzazione, di danaro, e quindi non possono coinvolgere noi tutti! Ma dedicare un’ora ogni 15 giorni a un gesto - che è per me, insisto, che è per me! -, che aiuta me ad amare in concreto, questo lo possiamo fare tutti.

Sulla cultura Carlo ha citato quella frase bellissima di Giovanni Paolo II: *“Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta”*, cioè vuol dire che io non sono ancora dentro, in maniera matura, nel rapporto con Gesù, e con tutta la Chiesa, con tutta la comunità cristiana, indipendentemente dagli errori degli uomini di Chiesa, perché tutti siamo uomini, tutti possiamo in ogni momento sbagliare; questo non è un modo per giustificare il peccato: è un realismo, è per invitare al perdono, per spalancarci alla misericordia di Dio. *“Una fede non pienamente accolta, non interamente pensata”*: il pensiero di Cristo, ecco la cultura! ma il pensiero di Cristo, ripeto, fa parte dell’esperienza di tutti i giorni! Mi rimane sempre in testa una volta con la mia mamma, che aveva fatto la II elementare. Mi aveva rubato un libretto con tutto il Nuovo Testamento, e leggeva. Allora io una volta, tornando a casa, la presi in giro dicendo: «Ma mamma! Adesso tu leggi questo, ma cosa vuol dire – adesso non mi ricordo più neanche la frase -, cosa vuol dire quella roba lì?» E lei mi ha dato una lettura di quel passaggio del Vangelo che mi ha colpito! Che io, che leggevo i libri e che ho sentito tanti esegeti, non avevo mai trovata così profonda. Perché è la fede che ti dà il criterio del pensare! È la fede! I libri o sono un aiuto a questo o a che cosa servono, per noi cristiani! A cosa servono! Servono al massimo come divertimento. Solo che anche i romanzi di valore non esistono praticamente più!

E poi una cosa che mi colpisce sempre e che fa parte del tema “fede – cultura” e poi si lega all’arte e si lega veramente alla Liturgia, come la vostra Chiesa dimostra - non sapevo dell’esistenza di una Chiesa così bella, con componenti scultoree così significative, a Rovello; sono contento di avere avuto l’occasione di venire -: ecco, la fede deve diventare cultura, e può diventarlo se è “*accolta*”, se è “*pensata*” e se è “*fedelmente vissuta*”. Fedelmente: non un accessorio! Gesù non è un accessorio, non possiamo lasciarLo alle spalle. E allora il tema del bello viene fuori in tutta la sua forza, come voi senz’altro già sapete perché il don Maurizio è un esperto di queste cose; lui giustamente fa il modesto, però noi sappiamo che è così.

San Tommaso diceva che *“il bello è lo splendore del vero”* e possiamo dire che l’amore vissuto cristianamente, quindi la carità, è ciò che rende credibile la fede! La verità. La verità è resa credibile dalla carità, nel rapporto autentico e intero di amore. Ecco, è verissimo che lungo la storia della Chiesa la Liturgia è stata la grande occasione, una grandissima occasione per l’arte, cioè per quella formula di commozione del cuore che ti volge a Dio! Qualunque sia la tua fede o anche se non hai fede. In questo senso io sono contento di vedere sempre le file di gente che vuole entrare in Duomo, di gente che va alle mostre. Il problema è che chi spiega faccia capire loro chi è il soggetto che sta dietro tutte quelle bellezze lì! Tu guardi la vetrata dell’abside, quando io devo andar con ho tanta paura su questa Nivola – non ve lo auguro, perché balla tutta, fino a 47 metri, sempre, e sono stato tentato tutte le volte di mandar su l’arciprete e di star giù in basso ad aspettare, però poi alla fine cedo -, ma quando tu vai su, se vinci la paura e guardi la vetrata, è una cosa, è una cosa straordinaria. E adesso poi il Duomo con la nuova illuminazione: noi siamo i primi al mondo a vedere tutti i capitelli del Duomo, e sono una cosa meravigliosa, nessuno ha mai visto il Duomo così, perché con le candele non potevi arrivare ad illuminare così in alto! E quindi nelle nostre comunità ci deve essere tutto uno spazio per l’arte! I pellegrinaggi che fate! E anche se non hanno immediatamente un carattere di devozione, di religiosità - ma devono avere sempre dei momenti di preghiera -, ma se si va alla scoperta di luoghi belli, di cose belle, si può invitare anche molta gente che non pratica più, che non vive più, e la bellezza è una strada alla verità, così come la bontà è una strada alla verità. Quindi voi avere la grande fortuna di avere una chiesa attraverso la quale, come anche le nostre grandi chiese del Medio Evo... e poi anche il Santuario di Saronno! Ma noi siamo pieni di bellezze artistiche! Quindi, portare – ma lo fate, lo fanno -, portare i ragazzi in Duomo, ecc: questo è molto importante.

- *Chi introduce: passiamo dalla bellezza di una chiesa alla bellezza della Chiesa con la C maiuscola perché ci colleghiamo a quanto ci ha detto all’inizio il nostro decano don Maurizio, parliamo proprio di vita nella Chiesa.*

#### DOMANDA

- *Maria Rosa di Caronno, Caronno Pertusella. La Pastorale d’insieme è più una affermazione teorica che una realtà ecclesiale consolidata, e questo nonostante l’impegno profuso nelle comunità pastorali e nelle aree omogenee. Quali indicazioni possono sostenere i, tra virgolette, “faticosi” che si ispirano da quanto vissuto dalla Chiesa delle origini così come trasmesso dagli Atti degli Apostoli?*



Molte grazie, perché ci consente, crea come il contesto, pone il terreno di base su cui tutte le cose che ci siamo dette, reagendo alle altre quattro domande, trovano la loro collocazione unitaria. È molto bello il titolo: “Vita nella Chiesa”: il nostro gesto di questa sera è l’espressione della vita nella Chiesa.

Che il cammino verso la Pastorale di insieme, dal decanato alla zona alla diocesi alle comunità pastorali alle aree omogenee ecc. ecc., che questo cammino sia faticoso è inevitabile. Inevitabile! Perché noi siamo fatti in modo tale per cui abbiamo bisogno di sicurezze, e quindi la lunga tradizione. È chiaro che se una parrocchia, anche di qualche centinaio di abitanti, fino a 25 anni fa aveva magari due sacerdoti, questo era un elemento di garanzia e di sicurezza per tutta la popolazione! Basta pensare al film di don Camillo e di Peppone, per vedere. Nelle nostre zone non c’era questa tonalità romagnola, emiliano – romagnola, ma il prete, il farmacista, il sindaco erano un punto di riferimento: si andava dal prete per sposare la figlia che diventava un po’ anziana, in modo che lui cercasse di favorire la cosa; si andava dal prete per il dolore; si andava dal prete per la fatica economica; si andava dal prete quando sorgeva un litigio per l’eredità anche tra fratelli; ma il prete aveva il tempo di andare all’oratorio o al convegno per giocare a briscola, giocare a scopa, e magari si arrabbiava più degli altri e non dava buon esempio, però era un fulcro. Quindi siamo passati da una situazione di questo tipo a una situazione molto diversa. 56 o 57 preti morti quest’anno e se Dio vorrà, a Dio piacendo, ne ordinerò 10 al mese di giugno! E questo sta succedendo da anni! No, ci sono degli anni più felici, come l’anno scorso: sono stati 27, che sono già, per la situazione di oggi, un numero molto rilevante. Pensate al fatto della crisi demografica: prima tutte le famiglie avevano 3 o 4 figli, era tutto più facile; adesso molti sono figli unici e, vi assicuro, magari sono laureati ecc., la fatica che debbono fare, con i genitori cristiani e praticanti, per entrare in seminario! Ci sono ragazzi che devono stare due o tre anni senza avere rapporti con i genitori perché i genitori sono urtati da questa loro scelta!

La Pastorale di insieme, però, non si fonda – ecco il punto su cui equivociamo – sulla diminuzione del numero dei preti. L’arcivescovo di Santiago di Cuba, che è la città più antica di Cuba, ha chiesto alla nostra diocesi di inviare due o tre preti che si assumano una parrocchia perché lui non ne ha a sufficienza. Quando mi ha scritto il numero degli abitanti – parrocchia in cui si deve fare tutto, non esiste..., la chiesa è una baracca ecc. -, una ne ha 147.000 e l’altra 135.000, cioè il vostro decanato più o meno, voi siete 170.000 all’incirca. Quindi la Pastorale d’insieme nasce dalla natura del Cristianesimo che in tutte le situazioni deve andare incontro alla realtà che muta! Perché noi siamo figli di un Dio che si è incarnato, che si è giocato con la nostra storia! Che si è esposto! Che è un grande testimone! Che è l’apostolo, come dice la Lettera agli Ebrei, per eccellenza! Per eccellenza. Allora, evidentemente poter fare o proporre un’azione per i giovani creando una comunità bella, con il peso che hanno gli ambienti, l’Università, la scuola, il mondo del lavoro oggi, è più agevole se facciamo una Pastorale d’insieme, se creiamo una comunità più larga! Ci sono invece altre cose, come l’iniziazione, che deve essere il più possibile garantita capillarmente. Se facciamo il discorso che abbiamo fatto prima sulla cultura o sulla carità, oppure quello che abbiamo fatto sulla famiglia ecc. – ecco perché dicevo che questa questione fa da terreno su cui fioriscono tutte le cose che abbiamo detto questa sera -, è più facile se diamo uno sguardo unitario! Ma, dico di più. Non solo non è la mancanza dei preti, che evidentemente è un fattore ma non è il fattore per cui la diocesi di Milano ha fatto una scelta che secondo me è profetica - e si vedrà tra 15 o 20 anni, perché ci vuol tempo! -, quelle delle comunità pastorali, una scelta profetica, perché saranno il nuovo modo di vivere personalmente e comunitariamente la vita di Cristo! Ma dicevo che non sono i preti, non è neanche la preoccupazione dell’efficacia, ma è la natura stessa del Cristianesimo. E qui viene il punto. L’ultima cosa che voglio dire, anche se mi prenderà 5 minuti di troppo o 6 rispetto al tempo prefissato.

A Natale, prima o dopo, ma nel tempo di Natale, si legge sempre quel bel passaggio di Luca in cui gli angeli appaiono ai pastori che custodivano i loro greggi e annunciano la grande novità. Ad un certo punto il Vangelo dice: i pastori si convincono e dicono: «Andiamo a vedere l’avvenimento». Il Cristianesimo è un avvenimento! Tant’è vero che noi siamo qui di persona! Di presenza questa sera! Il Cristianesimo è l’avvenimento dell’incontro personale con Gesù che si può fare dentro la Chiesa, dentro la comunità cristiana. Ed è un avvenimento così decisivo che all’interno di questo rapporto con Gesù, vissuto nella Chiesa, tutto guadagna, tutto prende un nuovo significato! All’interno del grande amore che Gesù ci vuole, tutti gli aspetti della vita – gli affetti, il lavoro, il riposo, il dolore, la giustizia ecc. ecc. – prendono un significato! Allora, seguendo Gesù, aderendo a Gesù, nella comunità cristiana, scopriamo la pienezza della vita, il bello del vivere. Ecco il primo problema: che la nostra Chiesa, che le Chiese d’Europa debbono recuperare questa dimensione di avvenimento! Perché un avvenimento si comunica solo attraverso un altro avvenimento.

Quindi la Chiesa, come Gesù ha voluto, e ho citato all'inizio queste frasi, la Chiesa deve essere un luogo di testimonianza reciproca!

Ma per dirvi il senso dell'avvenimento, della testimonianza vi racconto un episodio che mi è successo quando ero Patriarca di Venezia; lo racconto quasi dappertutto perché è stato per me molto importante, molto decisivo, anche se non riesco a tener testa ad un livello simile di fede. Durante le Visite pastorale, lì sul litorale, a Caorle, si cominciava sempre, allora essendo più piccola la diocesi, si cominciava il venerdì pomeriggio fino alla domenica, e si apriva sempre la Visita visitando una famiglia dove c'era un ammalato, solitamente un ammalato grave, ma intorno a questa famiglia si riuniva sempre un gruppo di vicini. E sono stato portato dal parroco in una famiglia in cui il papà, di 47 anni, era nella fase finale di una gravissima Sla, e poteva solo comunicare muovendo la palpebra superiore dell'occhio sinistro; e il suo figlioletto maggiore, che faceva la II media, aveva in mano un computer e faceva comunicare il papà con me attraverso questo movimento. C'è voluto ovviamente un po' di tempo. Ad un certo punto il ragazzo mi ha messo in mano il computer ed io ho letto: «Patriarca, io sono felice». Un pugno nello stomaco mi sono preso, perché mi sono sentito un verme. Usciamo dalla casa. Lì, tra il gruppetto di gente convenuta c'era un signore più o meno della mia età e il parroco ha detto: «Vede questo signore? È veramente un uomo straordinario. Pensi, ha perso tre settimane fa un figlio di 59 anni che è nato così gravemente disabile che han dovuto costruirgli una specie di lettiga per poterlo portare fuori qualche volta a prendere l'aria, e non si è mai capito se capiva, se non capiva; non ha mai parlato. E questo uomo l'ha seguito fino a 59 anni. E negli ultimi anni, dopo aver perso la moglie, l'unico suo divertimento – ha usato proprio questa parola –, l'unico suo divertimento era la Messa delle 7 il mattino della domenica, e poi era sempre col suo ragazzo» Seconda botta, seconda botta. E come facciamo spesso noi preti, io ho fatto un gravissimo errore: anziché stare zitto e portarmi via la forza di questa testimonianza, ho creduto di dover dire qualche parola, del tipo «Il Signore gliene darà merito», queste cose che noi preti spesso diciamo senza riflettere bene a cosa sta dietro al dolore dell'altro, alla prova dell'altro, all'errore dell'altro. Questo signore mi ha fatto un larghissimo sorriso e mi ha detto: «No, no Patriarca. Il Signore mi ha già dato tutto, perché io ho imparato cosa vuol dire amare». Ecco la testimonianza. Non solo il buon esempio, questo è ovvio: un incontro con la realtà, una conoscenza della realtà e una comunicazione di questa conoscenza! La verità! Lui ha insegnato al suo vescovo cosa vuole dire “voler bene”, cosa vuol dire “amare”. Ecco, questo rende il Cristianesimo vita! realtà vissuta! Se tutti noi tendiamo, pregando, domandando al Signore la grazia di essere un pochino, così, degli autentici testimoni, allora la vita della Chiesa è una vita! E i nostri incontri, e i nostri momenti di lavoro comune e le nostre proposte trasudano, fanno emergere questa vita! Perché la vita nasce solo dalla vita! Pensate a cosa succede quando nasce un bambino, per i suoi cari! Pensate: è una rinascita! Così il nostro incontro con Gesù: è una rinascita! Dovremmo risalire al momento in cui il nostro Battesimo, ricevuto da bambini, è entrato nella vita attraverso un episodio, un fatto, un incontro con una persona, e il rapporto con Gesù è diventato più vero, più vivo, più vivo!

Ecco, io credo che la fatica dell'edificazione della Pastorale d'insieme viene dal fatto che noi spesso riduciamo la vita della comunità a una “non vita”! A un insieme di cose bellissime, ma dove non viene a galla l'imponenza e la profondità della testimonianza dell'altro! Dove io non mi dispongo a cambiare il cuore e la mente! Dove, dove io metto davanti l'organizzazione, che è necessaria, necessarissima, rispetto al..., come è stato scritto nella bella relazione che mi è arrivata oggi parlando degli incontri dei sacerdoti dove si sottolinea l'importanza della narrazione di ciò che il Signore opera nelle nostre vite, e anche il chiedere l'aiuto all'altro! Ma chi di noi se non avesse intorno delle persone che ti vogliono bene fino in fondo e che non hanno nessun interesse, che gratuitamente ti aiutano, condividono le tue fatiche, ma...! Se io penso a me, alla mia vita, ma se non avessi intorno magari degli amici di quand'ero ragazzo della prima ora che però sono liberi con me e son capaci di dire: «Eh, guarda che tu, questi ultimi tempi, non ti vedo! Non ti sento bene, non ti sento bene! Pensaci.» Ma pensate che dono è questa cosa qui! Ma se invece riduciamo tutto a organizzare iniziative – cosa che ci vuole, sia chiaro! Organizzare una assemblea così non è mica bere un bicchier d'acqua –, allora le nostre comunità diventano spesso luoghi solo faticosi, non siamo disponibili ad affrontare la fatica del cambiamento. Da quando sono vescovo, dovunque son stato, è sempre lo stesso ritornello: «Eh, ma qui abbiamo sempre fatto così!» Allora, forse è un buon motivo per cambiare una volta, no? se abbiamo sempre fatto così.

Allora, questa è, secondo me, la vita della Chiesa: Cristo è uno che viene di persona al mio incontro, e mi accompagna tutta la vita, e non mi lascia mai solo. L'appartenenza alla comunità è la condizione che Cristo ha scelto, è l'avvenimento che Cristo ha scelto per incontrare l'uomo, l'uomo di oggi, di ogni tempo e di ogni luogo.

Infine: la vita viene solo dalla vita.

Se un ragazzo e un adulto incontrano testimoni vitali, allora la loro vita rinasce. E noi diventiamo capaci di essere missionari, perché la missione non è una strategia per andare incontro ai lontani, perché nessuno è lontano dagli affetti, dal lavoro, dal riposo, dai problemi, nessuno è lontano. Dobbiamo solo entrare in questi ambiti e comunicare ciò che abbiamo avuto come dono, uno stile cristiano nel vivere queste cose.

Ringraziandovi commosso per una partecipazione così nutrita e soprattutto così attenta, vi raccomando di stare attenti a tornare a casa in macchina: prudenza!

*Testo non rivisto dall'autore*